

Brindisi negli anni del vicereame austriaco di Napoli: dal 1707 al 1734

Gianfranco Perri

Il 20 luglio 1707 giunse a Brindisi la notizia dell'ingresso dei soldati austriaci in Napoli i quali, in realtà, al comando del feld-maresciallo Wirich Philipp von Daun dell'imperatore Giuseppe I vi erano entrati già da qualche giorno – il 7 luglio – giungendovi senza quasi colpo ferire, mentre il viceré spagnolo del sovrano borbonico Felipe V – Juan Manuel Fernández Pacheco y Zúñiga – s'imbarcava per tornare in patria, e il viceré austriaco – Georg Adam von Martinitz – prendeva possesso del palazzo reale¹.

«Con Gregorio Lanza sindaco, il castellano di terra, subito senza dispaccio inalberò bandiera imperiale con salva reale, quale durò tre giorni e, per esser che il castellano di mare non si voleva dichiarare a favore di Carlo III stante non aveva ancora ricevuto dispaccio, li pose l'assedio alla torretta con l'ajutanti, e non faceva passare nessuno dalla detta fortezza, e lo tenne così assediato sei ore, e dopo si dichiarò e mandò a dire farò tutto quello che farà la città. A dì 24 detto, tutta la città fece la sua grande festa che durò otto giorni... In tutti questi otto giorni e notti mai sono mancati laminationi e lontananze in diverse case, specialmente in casa del signor Montenegro, conventi di regolari, e monache, tutti illuminati con gran quantità de lumi; in detti giorni, e notti, si sono sparati più di quaranta cantara di polvere senza quella dell'artiglieria, e si sono gettati più di duecento docati, e più di seicento libre di confettura.»²

Anche a Napoli ci fu festa e la statua di Filippo II di Spagna, eretta dal popolo solo cinque anni prima, fu abbattuta, ma nel complesso le cose nella capitale non debordarono. Carlo III fu quindi re di Napoli dal 1707 al 1734 e fino al 1711 governò da Barcellona, ove risiedeva come re di Spagna nell'attesa della fine della guerra di successione spagnola. Passato, nel 1711 per la morte del fratello Giuseppe I, sul trono imperiale di Vienna col titolo di Carlo VI, continuò a governare il regno di Napoli da quella nuova sede, ma non vi mise mai piede e di Napoli e del suo regno non seppe mai altro se non quello che gli veniva riferito.

«Filippo V [invece] a Napoli da re c'era stato, il 20 aprile 1702. Il popolo, pur non avendo aiutato i nobili nella congiura austriacante dell'anno prima, e pur non potendosi lagnare al modo degli ultimi governi vicereali [del re Carlo II e, per due secoli, di tutti i suoi predecessori], tuttavia rimaneva, in cuor suo, poco entusiasta del nuovo sovrano. Arguiva, a buona ragione, che la sua amministrazione sarebbe stata sempre nelle mani della camarilla di corte di Madrid e che, dunque, per essere Filippo V l'esponente degli interessi spagnoli, la vecchia sua infelicità e miseria con ogni probabilità non sarebbe cambiata. Ecco perché il popolo non fu numeroso ai festeggiamenti per l'ingresso solenne del sovrano in Napoli e gli applausi furono ben pochi. Ci furono promesse e illusioni, ma nel complesso il governo borbonico di Filippo V, in Napoli non cambiò nulla delle vecchie tristi condizioni del regno, né avrebbe potuto nella sua breve durata e nell'assillo della guerra, e la vita nel regno continuò a scorrere come era trascorsa fin allora, tra le vecchie e pur sempre rinascenti piaghe.»³

Abbastanza comprensibile, pertanto, anche se di fatto evidentemente eccessivo, quel comportamento festoso dei sudditi di Napoli e, soprattutto, di quelli di Brindisi di fronte

¹ Il re Carlo II di Spagna della dinastia Asburgo, morto nel 1700 senza eredi diretti, aveva designato a succedergli Filippo D'Angiò – nipote di sua sorellastra la regina Maria Teresa moglie del re Luigi XIV di Francia – il quale s'incoronò come Filippo V di Spagna, il primo della dinastia Borbonica. Così, quando nel 1703 a Vienna Carlo, figlio di Leopoldo I d'Asburgo e fratello di Giuseppe I, venne acclamato come Carlo III di Spagna, scoppiò la lunga guerra di successione spagnola, nel contesto della quale, nel 1707, il Regno di Napoli passò dal dominio spagnolo a quello austriaco, che poi durò solo ventisette anni, fino al 1734.

² CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787* Edizioni Amici della A. De Leo, Brindisi 1978

³ GAROFALO G. *Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria* Editrice Ciranna, Roma 1964

all'evento, in teoria epocale, della caduta – dopo ben due secoli – del dominio spagnolo ad opera dei nuovi arrivati austriaci e del loro conseguente insediamento nel governo del regno.

D'altra parte, a quella data, i sentimenti intimi del popolo – nobili a parte – certamente non erano molto dissimili da quelli che solo qualche decina d'anni prima avevano provocato le rivolte popolari – del pescivendolo amalfitano Masaniello a Napoli il 7 luglio 1647 e, ancor prima, dei pescivendoli brindisini del rione marinaro delle Sciabiche il 5 giugno 1647⁴ e, poco dopo, in Sicilia il 15 agosto 1647 – scoppiate tutte sotto la spinta della miseria che da tantissimo assillava il popolo caricandolo di disperazione e, verosimilmente, di odio.

Un odio popolare che, anche se esternato soprattutto verso la nobiltà, percepita a buona ragione come principale dissanguatrice, non risparmiava neanche il governo che, mentre acccontentava il popolo con concessioni di qualche rappresentanza nelle amministrazioni locali – come per esempio gli eletti al Sedile – e lo appoggiava in certe dispute spicciole con i nobili, nello stesso tempo lo sottoponeva alle strette mortali di un fisco spietatamente esoso.

Ma anche i nobili videro di buon occhio quell'avvicendamento reale sul trono di Napoli, proprio perché memori che i governanti spagnoli erano stati spesso pronti, conoscendo la riottosità e prepotenza baronale, a favorire, anche se entro limiti ben stretti, le aspirazioni popolari nei confronti del ceto nobile, al duplice scopo di limitare il prepotere nobilESCO e tener buona e in pace la massa popolare. Da cui, le numerose congiure dei nobili contro il governo – come anche nel settembre 1701, all'inizio del governo di Filippo V – con incluse improbabili e circostanziali associazioni popolo-nobiltà contro il comune nemico governante.

Certo è, che il lungo domino spagnolo era stato deplorabile, e nel regno già da tempo dilagavano il pervertimento e la corruzione, passata dalle corti alla nobiltà e da questa allo stesso popolo. L'economia era quasi svanita e con i terreni rimasti incolti le rendite erano cessate. L'abitudine al lavoro era disprezzata, mentre con il fasto e il lusso imperanti si coltivava più l'apparenza che la sostanza. Il clero e la nobiltà comandavano senza remore, beneficiando d'immunità e privilegi, e i prelati di rango più elevato rivaleggiavano con la nobiltà per sfoggio di ricchezza. I viceré di turno non miravano ad altro che a razzolare introiti con le imposte che crescevano e crescevano, mentre le entrate, oltre che al papa di Roma, passavano – fino a due terzi del totale – in Spagna per pagare soldati e spese di guerra.

Perverzione a parte, la logica di governo della monarchia spagnola del ramo Asburgo, era stata comunque quella del compromesso politico e dello scambio, e con essa vennero riconosciuti alla classe dominante una serie di privilegi in cambio di una supposta fedeltà e, di fatto, durante tutto quel lungo periodo di governo spagnolo, si rafforzarono l'aristocrazia

⁴ «Il sindaco Glianès fu pigliato da casa sua, fu lapidato dal popolo e fu portato carcerato in una casa sotto la marina, dove lo trattennero tutto il giorno, e poi la sera lo mandarono libero in sua casa, e il capopopolo, o vero i capipopolo, furono Donato e Teodoro Marinazzo, e levarono le gabelle, non facendoli osservare come era solito. Il 5 del successivo mese di agosto fu fatto sindaco dal popolo il nobile Benedetto Leanza, mentre la popolazione stava ancora sollevata e tumultuante, avendo fatti molti danni, e morte d'alcuni, con abbrugiare molte case, fra le quali vi fu il palazzo del dottor Ludovico Scolmafora, con tutti li mobili che stavano dentro, ma il detto Ludovico scampò, come ancora ammazzarono un giovine che si addomandava mastro Carlo Della Verità, e lo trascinarono dietro un cavallo per tutta la città, e furono abbrugiate tutte le case dei Della Verità. Il 3 settembre del 1648, con sindaco Francesco Ronzana, venne un auditore reale, cognominato Aras, accompagnato da cinquecento persone armate, quali uniti con li nobili diedero l'assalto al quartiere della marina, e furono presi tutti i capipopolo con altri aderenti, e furono portati a Lecce e poi a Napoli, e nel 1649 furono sottoposti a giudizio. Quattro capipopolo furono giustiziati il 17 dicembre, Donato e Teodoro Marinazzo, Gregorio Adorante e Carlo D'Aprile alias Micoli. Marco Scatigno s'avvelenò da sé stesso dentro le carceri, e Alessandro Lepre e Oratio Sinopo andarono in galera, e altri se ne fuggirono.» CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787* Edizioni Amici della A. De Leo, Brindisi 1978

feudale e il grande latifondo, che non consentendo l'adeguamento delle strutture agricole causarono l'impoverimento delle popolazioni rurali, la cui produzione fu quasi per intero assorbita dal consumo familiare, poco avanzando per i mercati, dove fu inoltre sottoposta a una rigorosa stagnazione dei prezzi. Si imposero, quindi, un'agricoltura e una pastorizia di rapina che portarono al depauperamento generalizzato riducendo allo stremo i contadini.

La precaria situazione delle campagne finalmente, indusse le popolazioni agricole a inurbarsi senza riuscire a inserirsi nei canali produttivi, e tutto ciò contribuì a sottoporli a uno stato di disagio che divenne insostenibile con la pressione fiscale che, tralasciando i patrimoni, fu essenzialmente focalizzata sulle imposte indirette che riguardavano i generi alimentari di largo consumo. E così nei centri urbani, una plebe di bottegai, pescatori, barcaioli, facchini, eccetera, si fu affiancando al popolo, già per sé indigente, costituito da una moltitudine cenciosa e affamata che viveva di espedienti. Mentre, lentamente, alcuni patrimoni iniziarono a scivolare dalle tasche della nobiltà a quelle del ceto medio, rappresentato, oltre che dagli appaltatori di gabelle, dai mercanti strozzini di pochi scrupoli, nonché dagli avvocati che si arricchirono sfruttando la litigiosità della classe abbiente.

La giustizia infine, era lenta, la magistratura venale e, con il diffuso brigantaggio, la vita e le proprietà divennero poco sicure. Un fenomeno quello del brigantaggio, che andò assumendo su tutto il territorio del regno napoletano una consistenza ampia e duratura, nonostante la spietata repressione dello Stato, sferrata da parte dell'esercito e della polizia.

«Il 31 marzo 1664 a Brindisi, con sindaco Giacomo Pascale e governatore il sargente maggiore napoletano Onofrio Mormile, furono giustiziati Martino Sumarano di Martina e Donato Capasa di Brindisi 'pubblici ladri e scorridori di campagna'.»⁵

E quegli anni che precedettero l'arrivo degli imperiali austriaci nel regno di Napoli, a Brindisi furono anche anni di continue e temutissime scorribande turche, nella più grave delle quali fu saccheggiato Torchiarolo nel 1673 e, nel luglio 1681, Specchiolla, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, fu saccheggiata.

«A di 5 agosto 1673 giorno di sabato su la mezza notte, fu saccheggiato dalli Turchi Torchiarolo, con morte di quattro persone di detto casale, e ottantaquattro ne furono fatti schiavi. Con Lorenzo Ripa sindaco a Brindisi, a di 10 ottobre 1676 una galeotta turchesca fece sbarco tra la torre della Penna e la torre delle Teste, e fece dodici schiavi dalle masserie vicine e a Brindisi. Perciò, in questo sindacato si fece la muraglia, o vera cortina, che sta attaccata tra il torrione dell'Inferno con quella della porta di Mesagne.»⁵

E furono quelli anche tempi di numerose carestie, la più grave delle quali a Brindisi si verificò nell'anno 1694, una carestia generale di grano, di vino, d'orzo, di fave, nonché di tanti altri commestibili. E poi, per colmo delle sventure, l'8 settembre di quello stesso anno:

«Con Francesco Villanova sindaco, alle ore 18 circa, stando l'aria ventosa, successe in questa città un orrendo terremoto, che durò per spatio di un Credo posatamente recitato, con aver tre volte una dopo l'altra scosso la terra, e tremare le mura delli abitanti, e il mare si scommosse come se fosse stata una fontana rotta, con aver apportato una puzza di fango che durò più di mezz'ora continua, con terrore e spavento di tutti li cittadini. Per gratia di nostro signore Gesù Cristo non successe danno alcuno.»⁵

E non finì lì: il seguente 29 settembre, si produsse un disastroso incendio nel monastero di San Benedetto che ne distrusse una buona metà, obbligando le monache negre di clausura a uscire in piena notte con l'abbadessa donna Cecilia Pilella, per rifugiarsi nel vicino monastero di Santa Maria degli Angeli.

⁵ CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787* Edizioni Amici della A. De Leo, Brindisi 1978

Ebbene, presagi o non presagi, nel luglio del 1707 il governo spagnolo sul regno di Napoli era cessato e i nuovi governanti si cominciarono ad insediare, nella capitale e sul resto del territorio, Brindisi inclusa.

«Con Giacomo Pignaflores sindaco, il 21 aprile 1708 giunse a Brindisi il generale imperiale conte di Caraffa con settanta soldati, tra ussari e tedeschi, e questi andavano con armi bianchi, e visitò tutti due castelli, li torrioni, e cortine, e il mare, e al dì 23 partì. E, con Giacinto Perez sindaco, il 23 giugno 1709 a mezzo giorno, vennero in questa città cinque galere e quattro vascelli di guerra maltesi, e a 27 partirono, e s'intesi che affondarono la capitana di Tripoli nella Vallona...

Con Giovanni Stea sindaco, il 25 febbraio 1711 il castellano del castello dell'Isola Luigi Ferreyra istituisce, a vantaggio dei soldati poveri del castello e loro eredi, un beneficio di seicento ducati annui quale è l'interesse del capitale di novemila ducati tenuto in censo da varie persone. A dì 9 luglio 1711 venne in questa città il signor preside provinciale, e a dì 12 carcerò detto sindaco con suo figlio Francesco Stea per materie di contrabandi nel castello di terra...

Con Domenico Mugnozza sindaco, a dì 4 novembre 1711 venne l'avviso dell'elettione dell'imperatore fatta in persona dal nostro monarca Carlo VI nella città di Francfort, seguita detta elettione elettorale alli 12 del caduto ottobre, e poi alli 5 detto mese di novembre il suddetto sindaco ne fece la festa nella chiesa claustrale di Santa Maria dell'Angioli con l'assistenza di tutta la nobiltà, ove si cantò il *Te Deum*, e si spararono in più volte centenara di mortaretti, stando squadronato il battaglione avanti il largo di detta chiesa, e fece più scariche d'archibugiate, e moschetteria [e seguirono otto giorni e notti di feste]...

Con Giovanni Mugnozza sindaco, il 4 dicembre 1713 vennero in questa città un nove tartane grosse napolitane, cariche di soldatesca spagnola, tutta gente, quasi nobile, e agguerrita, portavano le loro mogli, e figli, tutti vestiti alla tedesca, avevano avuto il sfratto da Napoli, e passavano di presidio all'Ungheria, portavano il loro colonnello, erano tutti in numero di mille. A dì 15 dicembre 1713 vennero in questo porto altre tartane cariche di soldatesca, che tutte erano diciannove tartane, e due navi grosse, dove andava il generale, tutti li soldati erano tremila cinquanta, e le femmine con li figli erano mille in circa. A dì 10 giugno 1714 partirono da questo porto le diciannove tartane, e le due navi con li suddetti soldati, e andarono a Fiume. A dì 14 giugno 1714 le due fortezze fecero la festa per la pace [di Utrecht] tra il nostro imperatore Carlo VI con la Francia, e a dì 17 detto fece la festa il reverendissimo capitolo col *Te Deum*, e messa e musica con sparo di più di duemila mortaretti, e adì 18 poi la città nell'arcivescovato fece la sua festa con musiche, e sparo di duplicati mortaretti.»⁶

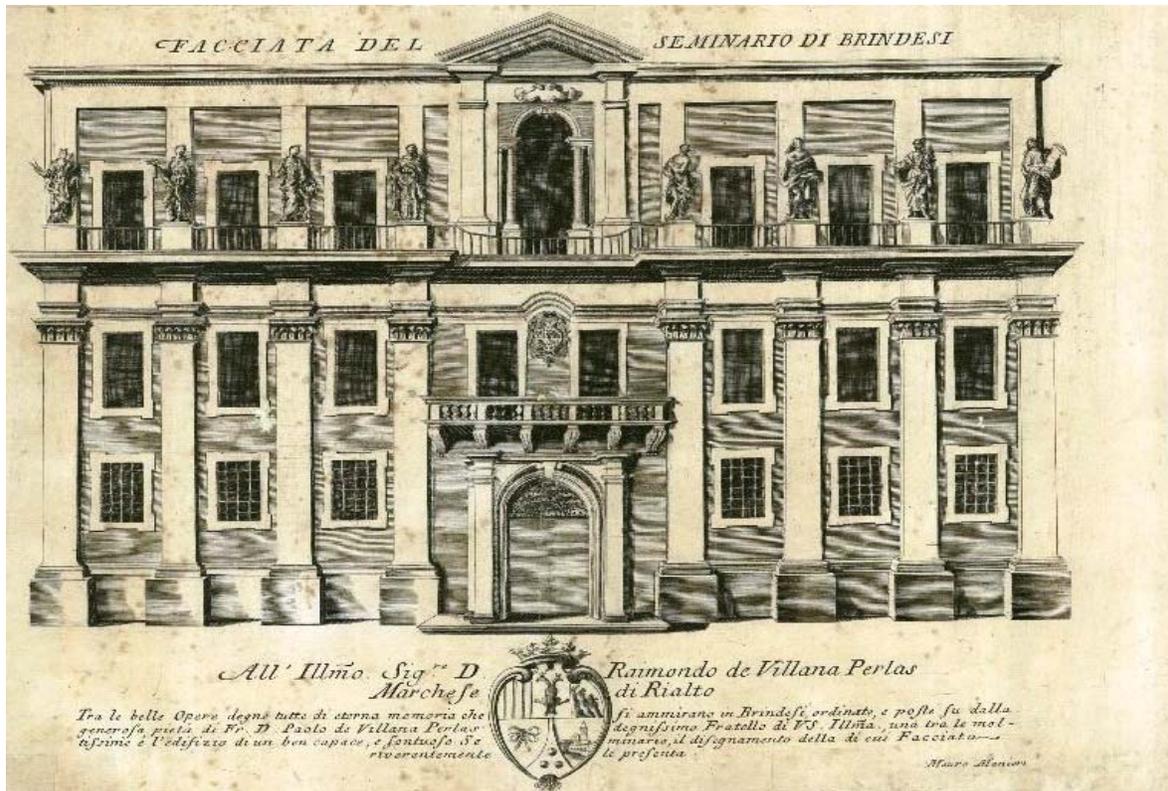
Nella primavera del 1713 era stata firmata la pace di Utrecht e il 6 marzo 1714 il trattato di Rastadt che venne a complementare l'accordo stipulato l'anno precedente in Utrecht e a legittimare il definitivo passaggio del regno di Napoli agli Austriaci. Carlo VI d'Asburgo, imperatore del sacro romano impero e kaiser d'Austria, assunse così ufficialmente anche il titolo di re di Napoli con il nome Carlo III, e nominò viceré il conte Wirich Philipp von Daun. In Brindisi, gli Austriaci in veste di nuovi governati, vi giunsero formalmente nel 1715.

«Con Nicolò Brancasi sindaco, a dì 4 giugno 1715 vennero di presidio in questa città centocinquanta Tedeschi, col di loro capitano, tenente ed ufficiali e a dì 13 detto venne il dispaccio, che restino appuntate le piazze a tutti gli artiglieri, tanto a quelli delle due fortezze, quanto a quelli della città. A 18 detto dalli sopradetti Tedeschi centocinquanta, cento col di loro capitano andarono nel Forte e cinquanta con il tenente passarono al castello di terra. La sera dell'istesso giorno venne in questa città il generale tedesco Valles e il giorno seguente 19 andò nel castello di terra e sbarrò le piazze alli Spagnoli, però li vecchi che andassero al Montone in Napoli, se volessero servire, e li giovani all'Ungheria, se anco volessero servire; e il giorno 20 andò al Forte e fece il medesimo. Discesero dal Forte in questa città settecento anime e cento in circa dal castello di terra, mentre nessuno volse andare a servire [preferendo, pur se in miseria, rimanere a Brindisi, nonostante l'antipatia dei brindisini maturata per quel momento nei loro confronti, come manifestata anche quando nessuno volle prestarsi per il trasloco delle loro famiglie e le loro masserizie]. Poi però, a dì 24 luglio 1715, venne un nuovo dispaccio da S.E. e tutti gli artiglieri spagnoli furono reintegrati nelle loro piazze, ed ufficiali, eccetto però due vecchi, come inabili a servire»⁶.

⁶ CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787* Edizioni Amici della A. De Leo, Brindisi 1978



La rivolta di Masaniello in Piazza Mercato a Napoli il 7 luglio 1647



Prospetto del Palazzo del Seminario di Brindisi costruito dall'arcivescovo Paolo de Villana Perlas nel 1720

Nell'anno 1716, il 15 marzo, l'arcidiocesi di Brindisi ebbe finalmente, dopo otto anni di vacanza, un nuovo arcivescovo, lo spagnolo Paolo de Villana Perlas, il quale trovò l'episcopio in stato di grande abbandono e si apprestò al suo ricondizionamento. Decise inoltre, di far costruire sul terreno adiacente all'episcopio, un Seminario secondo il progetto del leccese Manieri, la cui prima pietra fu posata il 27 maggio 1720. Peccato che per la costruzione del Seminario l'arcivescovo ordinò impiegare materiali estratti dall'antichissimo tempio di San Leucio, che si trovava in stato di deterioro, commettendo con ciò un danno irreparabile alla memoria storica della città. Nel 1723, Paolo de Villana Perlas fu nominato arcivescovo di Salerno, ma volle restare in città fino a presenziare il completamento del Seminario e così, il nuovo arcivescovo Andrea Maddalena vi giunse il 17 dicembre 1724.

«Con Stanislao Monticelli sindaco, a di 26 agosto 1716, la sera, a due ore di notte, fece una grandissima tempesta con acqua, tuoni, e lampi, e un converso de padri paulini, chiamato fra Lazzaro, teneva sotto il letto alcuni barilotti di polvere; si dimenticò smorzare il lume, prima di mettersi a letto, e finita la candela, il stoppino diede fuoco ad alcuni granelli di detta polvere, sparsi per la camera, e diedero fuoco a detti barilotti, e andò in aria detto padre con quasi tutto il convento; il detto converso però non morì di fatto, mentre ebbe tutti li sacramenti e poco dopo passò all'altra vita e li padri doppo andarono ad abitare in casa del reverendo sacerdote don Onofrio Stalia, alias Massetta, dove stiedero, per sino s'accomodò detto convento, quanto vi dicevano solamente la messa...

Con Tommaso Cantamessa sindaco, agli inizi del 1729 una malattia epidemica cominciò ad attaccare i Brindisini e vi fu anche una grande carestia, di denaro, di grano, di fave, di orzo e di tutto. Ed il 25 aprile di quell'anno, all'una di notte, si sentì un terribilissimo terremoto...

Con Francesco Alessio Basimeo sindaco, il 23 luglio 1730 approdò una tartana napoletana con l'ordine d'imbarcare per Napoli tre grossi cannoni del Castello di terra con 500 loro palle: 'il veneziano' di 59 libbre di palla, 'il castrato' di 55 libbre di palla, e il 'mezzo sagro' di 11 libbre di palla. E in città si manifestò grande dispiacere per quel trasloco. Il 19 di marzo 1731, un forte terremoto fu registrato seguito da una replica importante il giorno 21, e poi ne seguirono molti altri ancora: l'8 luglio, il 17 settembre e il 18 novembre. Molte edificazioni rimasero lesionate e la stessa Cattedrale fu seriamente danneggiata»⁷.

In Europa, nel mentre, ricominciarono a soffiare i venti di guerra e la guerra, quella della successione polacca, non tardò a riscoppiare, prendendo avvio dalla morte, il 1° febbraio 1733, di Augusto II di Polonia. Da una parte si schierarono i paesi della triplice alleanza, Russia Prussia e la Casa d'Austria con Carlo VI d'Asburgo, il nostro re di Napoli. Dall'altra, la Francia di Luigi XV e la Spagna di Filippo V, entrambi Borbone e già da tempo alleati.

E così, anche nel Regno di Napoli, la pace, durata di fatto solo 10 anni, era già scaduta: gli Spagnoli avevano deciso di intraprendere, questa volta destinata al successo, la loro rivincita sugli Austriaci. Filippo V entrò trionfante a Napoli il 17 maggio del 1734 e, con la battaglia di Bitonto del 25 maggio, defenestrò dopo 27 anni Carlo VI d'Austria dal trono, nominando re Carlo di Borbon, figlio suo e della duchessa di Parma Elisabetta Farnese.

«Con Giacinto Perez sindaco, a di 12 marzo 1733 s'incominciarono a trasportare li viveri nelli castelli, si di terra come di mare, volendoli consegnati sopra il Forte quello di mare, mentre venne l'avviso che li Spagnoli, già erano entrati in Perugia, città del papa, per la conquista di cotesto Regno di Napoli, generalissimo de quali era l'infante Carlo figlio del secondo matrimonio di Filippo V re di Spagna. A di 24 marzo col procaccio venne ordine che i Tedeschi del castello di terra partissero il 28 detto per Barletta per accompagnarsi coll'altre truppe alemani, quali avevano venute da Fiume...

Con Tommaso Cantamessa sindaco, a di 7 marzo 1734 col procaccio s'ebbe l'avviso, come l'armata spagnola aveva entrata in regno per la via di Sessa e tenevano abbloccatas Capua e Gaeta. Alcuni dicevano li Spagnoli esserno entrati in Napoli, da dove se n'era partito il vicerè [Giulio Visconti] con li ministri per via d'Avellino, e Barletta, ove dovessero essere due navi per imbarcarsi.

⁷ CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787* Edizioni Amici della A. De Leo, Brindisi 1978

A di 8 marzo ritornò da Lecce il castellano del Forte di mare, quale era spagnolo, e portò lettera dal signor vicario generale della provincia di Lecce, il conte della Cera, nella quale ordinava che la città li desse li cannoni, e il presente governo coglione, senza toccare parlamento con la campana, gli consegnò dieci.

A di 18 aprile capitò una feluca con dispacci del signor viceré da Barletta al comandante delle galere napolitane, de quali andava traccia, e passò per Taranto ove dicevano dovessero essere. A di 20 aprile s'ebbe la notizia, come in Taranto erano sbarcati quattro mila Tedeschi sopra dodeci tartane che venivano da Sicilia, ed era ancora arrivato colà il signor viceré, quale dimorava in Barletta.

A di 21 detto s'ebbero le lettere da Napoli, e s'ebbe notizia come li Spagnoli erano entrati in Napoli, e battevano il castello di Baia, e il castello di Sant'Elmo, e avevano fatto un distaccamento per assediare Capua, e un altro distaccamento per il ponte di Bovino, dove stavano cordonati i Tedeschi. A mezzo giorno arrivò una staffetta del signor viceré da Taranto al castellano di terra, ordinandoli, dovesse consignare al castellano di mare sei artiglieri, li migliori, quale spedì il suo aggiutante al detto signore viceré, repricandoli, e il castellano di mare spedì un corriero ancora per Taranto.

A di 22 aprile approdavano una nave, un pinco e quattro tartane con mille cinque cento Tedeschi, e subito la città inviò un corriere in Taranto al signor viceré, e partirono due ufficiali de detti Tedeschi. A di 23 arrivarono quattro altri fragatoni carichi di Tedeschi, che in tutto furono due mila settanta due. E a di 24 detto, giorno di Sabato Santo, ad ora di vespro, incominciarono a sbarcare, e la città l'accomodò a tutte le case vacue palazzate con li loro magazzini, e dove v'erano tre cento, dove due cento, dove più, dove meno, secondo la capacità del palazzo, e casa. Due cento erano destinati alla guardia della città, intorno le mura, e porte di detta città, e torrioni, ogni venti quattr'ore, facendo la muta.»⁸

Il 7 maggio 1734, di fatto in fuga, giunse da Taranto a Brindisi il viceré Giulio Visconti.⁹

⁸ CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787* Edizioni Amici della A. De Leo, Brindisi 1978

⁹ «Ad attendere il viceré, conte Giulio Borromeo Visconti con tutta la sua corte, nei pressi di Porta Mesagne c'erano l'arcivescovo Andrea Maddalena e le principali autorità locali. Il corteo fu accolto dallo sparo di mortaretti, dalle salve del castello e dal suono di tutte le campane delle chiese brindisine. [...]

Il viceré si accomodò nel palazzo vescovile mentre gli altri illustri ospiti furono accolti nelle abitazioni di alcuni nobili patrizi locali, come Lorenzo Ripa, Carlo Baovich, i fratelli Amorea e i Granafei. Due giorni dopo vennero in città altri centocinquanta granatieri, tutti ospitati nel seminario, e oltre seicento soldati austriaci, fatti alloggiare nei conventi dei padri Domenicani, Carmelitani e Agostiniani. [...]

Durante la permanenza a Brindisi, il viceré, oltre a ricevere quotidianamente staffette inviate dal generale Giovanni Carafa e da Vienna, volle ispezionare il castello di terra e il Forte a mare, imbarcandosi da Porta Reale su una bella feluca fatta a simmetria di galera, tutta intagliata e indorata con ventiquattro remi. [...]

Il soggiorno brindisino del viceré austriaco si concluse due giorni dopo, quando partì con tutta la corte per Bari, dove aveva destinato nei giorni precedenti quasi duemila soldati, tutti transitati da Brindisi. Qui cercò di raggruppare le forze austriache e approntare, invano, le ultime difese austriache. [...]

Il 25 maggio comparvero davanti al porto di Brindisi le prime due navi spagnole, veleggiavano minacciose tra le Pedagne e Torre Cavallo, ne arrivarono altre due nei giorni successivi che in più occasioni sfidarono i cannoni del castello di mare. Gli Austriaci cercarono di organizzare una difesa di terra per impedire lo sbarco degli invasori, ma le autorità locali decisero che la città doveva restare "quieta e non mostrarsi contraria, ma chi era più potente, e restava vincitore, a quello si dovesse obbedire". [...]

La notizia della disfatta di Bitonto giunse a Brindisi il 27 maggio, due giorni dopo furono consegnati i primi inviti alla resa, uno dei quali a firma del generale spagnolo duca di Montemar, il vincitore dello scontro bitontino, ma i castellani delle due piazzeforti brindisine rifiutarono le proposte e si prepararono alla resistenza. Il 20 di giugno un centinaio di soldati Spagnoli sbarcarono dalle navi ed occuparono la città, chiudendo il porto ad ogni tentativo di ingresso e di fuga, nonostante ciò le fortezze cittadine, ormai isolate, decisero di restare fedeli all'imperatore d'Austria. Per riuscire a espugnare il castello di terra fu scavata una trincea fuori Porta Mesagne, da dove per l'intera giornata vi fu uno scambio di tiri di cannone "senza offendere". Solo al mattino seguente, il 6 luglio 1734, fu ammainata la bandiera imperiale e si giunse ad un "atto di capitolazione", con l'occupazione spagnola del castello federiciano. Il Forte a mare invece riuscì a resistere per altri tre mesi e capitò "per mancanza di viveri" solo il 10 settembre: dopo l'uscita del castellano e degli ufficiali, fu issato lo stendardo spagnolo e tutte le campane della città suonarono a festa; ai soldati austriaci fu data la possibilità di partire o di restare ed arruolarsi nell'esercito borbonico. [...]

MEMBOLA G. *Maggio 1734 dagli austriaci ai Borboni: eventi brindisini* - Magazine il7, Brindisi 8 febbraio 2019

Or dunque, chiusa in tal modo dopo 27 anni la parentesi austriaca, cos'altro nel regno di Napoli, oltre alle carestie e ai terremoti, era rimasto immutato con gli Austriaci al governo rispetto a quando al governo c'erano stati gli Spagnoli? E, invece, oltre al colore delle uniformi dei soldati inviate da Vienna, cosa – se pur ben poca – c'era stato di diverso?

Ebbene, si può anticipare che molto, anzi moltissimo, non cambiò. Del resto, 27 anni non son poi tanti, specialmente se rapportati agli altri, circa duecento, del dominio spagnolo e se si considera che in buona parte – quanto meno i primi 6 o 7 – furono di fatto ancora anni di guerra. In pratica quindi, si trattò di circa un solo ventennio di governo effettivo austriaco. E, comunque, in quel pur breve governo non mancarono alcune poche buone intenzioni:

«Dopo le criticità dei primi anni, dovute alle condizioni di estrema dissolutezza in cui gli Austriaci incontrarono l'economia del regno e alle necessità comunque impellenti e improrogabili della guerra, nei decenni seguenti alla fine della guerra di successione di Spagna – 1714 – Vienna, attraverso lo strumento fiscale e il riordinamento finanziario, colse il ruolo che la finanza pubblica poteva svolgere in un periodo di difficoltà economiche e finanziarie, se non di crisi vera e propria. A livello imperiale essa ricorse prevalentemente al riassetto della finanza statale. A livello periferico ricorse all'uso prevalente dello strumento fiscale, incappando nelle difficoltà frapposte dalle forze locali, che dovevano porre un brusco arresto ai tentativi riformistici finanziari viennesi, bloccando, in definitiva, il più generale ruolo che la finanza pubblica poteva avere in età di crisi. Ciò naturalmente non significa che il vicereame austriaco di avesse “più luci che ombre”, o che in altri settori il giudizio non possa essere notevolmente diverso, ma è indubbio che sul piano economico e finanziario, Vienna – compatibilmente con i tempi – cercò di svolgere un'opera di stimolo e di rinnovamento nel Mezzogiorno, il cui momento culminante fu rappresentato dall'istituzione del Banco di San Carlo, preposto al riordino del debito pubblico napoletano. In sostanza, mercantilismo e tentativi di riformismo rappresentano un binomio che caratterizzò la presenza di Vienna nel Mezzogiorno. Se gli strumenti e gli incentivi allo sviluppo delle attività minerarie, manifatturiere, mercantili, marittime e i tentativi di riforme finanziarie non valsero, per una serie di ragioni, a trarre il Mezzogiorno fuori dal suo stato di arretratezza, non è da sottovalutare il preciso disegno di Vienna volto all'inserimento del Mezzogiorno nel più vasto contesto imperiale.»¹⁰

«Si ridusse – a esplicita richiesta dei sudditi del regno – l'evidente eccessiva autorità del viceré, dando una certa maggiore importanza al Collaterale, una specie di Parlamento nominato tra la classe baronale e nobile che affiancava il viceré nell'amministrazione del potere esecutivo, anche senza che in alcun modo divenisse minimamente vincolante. Si crearono una 'Giunta di Commercio' e una 'Giunta delle Arti' che risultarono essere di una certa utilità. Si tentò di eliminare i monopoli, esautorando però con ciò, le corporazioni artigiane. Si adottò verso il clero una politica a tratti ostile nei principi e, durante una parte del periodo – dal 1710 al 1722 – si sospesero i lauti benefici concessi al papato [a Brindisi, l'11 luglio 1735 si informò la città che “tutti li familiari dell'arcivescovo, cursori, sagrestani e preti, pagassero le gabelle e non fossero più franchi] anche se, di fatto, i beni ecclesiastici in tutto il regno rimasero nella sostanza liberi da qualsiasi imposta. Fu istituita una 'Giunta del Buon Governo' per riordinare l'economia dei Comuni, che rimase però inoperante all'urtare i privilegi della feudalità baronale e clericale.»¹¹

A Brindisi, lo si legge nella Cronaca dei Sindaci in relazione ai relati dell'anno 1729, con Francesco Basimeo sindaco, le condizioni economiche in cui versava il Comune [l'Università come si diceva allora] erano così misere «per nulla ristorate dal meschino sussidio quadrimestrale concessole dalla Real Corte» e le finanze talmente stremate, che non si poteva far fronte alle esigenze più modeste «onde, quando l'orologio [della vecchia torre cinquecentesca che, danneggiata dal terremoto del 1743, fu nel 1764 sostituita dalla settecentesca nuova torre dell'orologio, poi imperdonabilmente abbattuta dagli amministratori cittadini nel 1956] non sona essendo sconcertato, il sindaco non l'accomoda de proprio, ma s'aspettano li quattro mesi e la città è diventata una masseria, non sapendosi che ora sia e specialmente quando non vi è il sole, essendo l'aria nuvolata.»

¹⁰ DI VITTORIO A. *Gli Austriaci e il Regno di Napoli* Giannini Editore, Napoli 1973

¹¹ GAROFALO G. *Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria* Editrice Ciranna, Roma 1964

Ma il punto dolente sul quale caddero tutte le buone intenzioni e i buoni propositi del nuovo governo fu quello fiscale: le tasse continuarono a crescere e crescere, per incrementare al massimo le entrate dello Stato, rapace per sé e necessitato per le immancabili guerre, di fatto, esattamente – né più né meno – come al tempo dei tanti governi spagnoli precedenti.

D'altra parte, e la cosa a prima vista non può che, per sé, destare una qualche perplessità, una gran parte della struttura amministrativa dello stato austriaco si appoggiò direttamente sulle risorse umane spagnole, cioè sugli Spagnoli che non vollero emigrare e rimasero nel regno a collaborare – come nulla fosse avvenuto – con i nuovi dominatori, e da questi furono ampiamente ricompensati e mantenuti come impiegati, funzionari, nobili, feudatari, eccetera.

Naturalmente, quanti avevano patteggiato sin dalla prima ora per gli Austriaci si trovarono in una posizione di forza; più delicata era la situazione per quanti, invece, avevano sostenuto apertamente i Borbone: alcuni di questi abbandonarono il regno e qualcun altro salì sul carro dei vincitori. La gran parte dei sudditi napoletani, di praticamente tutti i ceti elevati, osservando gli eventi non si era tuttavia schierata apertamente e, quindi, si adattò senza grosse conseguenze ai nuovi governanti d'oltralpe: *“la città pensò bene di restare quieta e non mostrarsi contraria, ma chi era più potente e restava vincitore, a quello si dovesse plaudire...”*.

Sfogliando, in effetti, le circa centocinquanta pagine che nella 'Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787 di Pietro Cagnes e Nicola Scalsese' sono riservate ai ventisette anni del governo austriaco 1707-1734, i cognomi dei sindaci, degli eletti, dei nobili, nobili viventi e quanti altri facoltosi che contavano nella città, continuano ad essere più o meno gli stessi nomi presenti nelle pagine corrispondenti agli anni precedenti, e più o meno gli stessi presenti anche in quelle degli anni successivi: *Leanza, Montenegro, Pignaflores, De Castro, Perez, Scolmafora, Pizzica, Baccaro, Vavotici, Stea, Mugnozza, Falces, Ripa, Palma, Cuggiò, Monticelli, Villanova, Santabarbara, Brancasi, Basimeo, Tarantino, Latamo, Cantamessa, Baovich, Hernandez, D'Adamo, Tarandafilo, Mezzacapo, Armengol, Marzolla, Reijes, Ferreijra, De Dominici, Pinto, Scatiolo, Dell'Aglio, Sala, Amorea, Latamo, Rascaccio, Greco, Terribile, Blasi, Marzo, Lubelli, Granafei*, eccetera.

Racconta Nicola Vacca¹² che nel 1723, con Giovanni della Ragione sindaco, scoppiò una lite per il titolo di *Don* che i 'nobili' pretendevano dovesse essere privilegio esclusivo loro e dei loro primogeniti e non dei 'nobili viventi', che erano gli altri figli di nobili, i cadetti, ai quali si aggiungevano coloro che si erano nobilitati esercitando professioni liberali. Due nobili viventi, Francesco Greco e Nicolò Brancasi, querelando contro il governatore austriaco di Brindisi, affissero com'era allora costume, il loro reclamo sotto il Sedile [così si chiamava allora il palazzo di città] facendo precedere ai propri nomi il *Don*. I nobili strepitarono contro l'usurpazione del loro diritto esclusivo, ricorrendo al giudice Muzio Scandali perché facesse depennare il *Don* dai nomi degli usurpatori. Lo Scandali, che “se l'intendeva coi nobili”, dette ragione a questi ultimi, ma i nobili viventi ricorsero a Napoli contro il giudice. Il viceré dette ordine all'avvocato fiscale presso la Reale Udienza di Lecce di assumere informazioni e riferire. Intanto lo Scandali, incalzato dall'odio dei nobili viventi, dovette fuggire da Brindisi e partì per Napoli dove ebbe poca soddisfazione e restò con poca stima, e da dove, per vendicarsi mandò a Brindisi un feroce epigramma contro i nobili viventi. La lite si protrasse a lungo: i nobili viventi sostenevano che era un loro diritto, come praticato in passato, il passaggio alla piazza dei nobili appena ottenuta la laurea in legge o in medicina e poter quindi appellarsi con *Don*. I nobili invece si opponevano sostenendo che

¹² VACCA N. *Brindisi ignorata* Editori Vecchi & C., Trani 1954

l'aggregazione alla loro piazza dovesse avvenire per votazione segreta fatta fra loro. A Napoli, le ragioni dei nobili viventi furono sostenute per alcuni mesi dal medico Demetrio Tarantino, sindaco della loro parte, e dopo varie soste e riprese, finalmente il Supremo Consiglio decise in favore dei nobili viventi, chiudendo la disputa.

A parte le lotte per motivi futili di cui era intessuta la vita cittadina di Brindisi prima durante e dopo il periodo austriaco, frequenti erano anche i litigi che per ragioni di precedenza formale si producevano tra il sindaco e l'arcivescovo, nonché tra gli allora numerosi e potenti ordini monastici e la civica amministrazione, a dimostrazione, il tutto, della mediocrità di certa diffusa mentalità e di certi costumi propri dei ceti privilegiati dell'epoca.

E comunque, e più in generale, l'aver in pratica gli Austriaci lasciato una buona parte dell'apparato amministrativo e della feudalità nelle stesse mani di coloro che ne fruivano già da tempo, fece sì che, inevitabilmente e naturalmente, si perpetuasse il mal costume caratteristico dell'amministrazione e della feudalità spagnole, con tutti i tanti suoi relativi difetti e malanni.

Così, in tutti quegli anni del vicereame austriaco, oltre all'esosità fiscale che non era diminuita ma che anzi si era accentuata, anche la decadenza universale della morale pubblica era continuata, e la giustizia era divenuta quasi un'utopia. L'amministrazione della cosa pubblica fu del tutto scandalosa e il dissanguamento del popolo raggiunse limiti inverosimili. Per cui, inevitabilmente, la miseria e lo scontento del popolo, anche durante quel trentennio, continuarono e si consolidarono.

«Cosa dunque lasciò dietro di sé di buono il dominio austriaco? Fu ricordato nel seguito dei tempi, pur nelle delusioni che il nuovo dominio spagnolo portò ancora un volta ai sudditi del regno napoletano? No! Pur nel non brevissimo lasso di tempo della sua durata, esso non accese alcun entusiasmo nei sudditi di quel vicereame, non promosse nessun interesse, non legò a sé nessuna particolare classe, non beneficiò in particolare modo nessuno: nessuno amò, da nessuno fu amato. E nessuno lo rimpianse, E quando passò, fu come se esso non ci fosse mai stato.»¹³



Filippo V di Borbone re di Napoli



Carlo VI d'Asburgo re di Napoli

¹³ GAROFALO G. *Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria* Editrice Ciranna, Roma 1964